FIRPO, L., *Thomas More e la sua fortuna in Italia* , Pensiero politico, 9:2/3 (1976) p.209

THOMAS MORE E LA SUA FORTUNA IN ITALIA

Nel suo studio sui rapporti tra More e la Francia Joseph Delcourt ha potuto investigare dapprima gli influssi esercitati dalla cultura francese sul santo Cancelliere, per adunare in seguito le più antiche testimonianze letterarie intorno all'uomo di Stato, al politico, al martire.[1] Ricalcare per l'Italia la prima parte di un lavoro siffatto significherebbe delineare un saggio di vasto respiro, ben al di là dei limiti di una dimessa documentazione erudita,[2] ché tutta la nostra cultura umanistica nutrì di sé nel profondo quel nobile spirito, feconda di ispirazioni, di suggestioni, di richiami, dai giovanili entusiasmi pichiani [3] fino allo stoico commiato dal mondo, compiuto – secondo una tradizione piuttosto tarda – recitando a un amico diletto due meste terzine del Petrarca, che richiamano con accento sconsolato la caducità della vita umana e la paragonano ad una giornata piovosa, greve di freddo e di noia.[4]

Sarebbe stato, questo personaggio, il colto e pio Antonio Bonvisi (1484-1559), un banchiere e mercante di seta lucchese trapiantato in Inghilterra da vari decenni, che allora reggeva la fiorente casa londinese

---

[1] J. Delcourt, *Saint Thomas More and France*, « Traditio » (New York), V, 1947, pp. 285-310.

[2] La bibliografia sul More fino al 1750 ha trovato una sistemazione « preliminare » e largamente incompleta in R. W. Gibson, *St. Thomas More: a preliminary Bibliography of his works and of Moreana*, New Haven-London, 1961, pp. 165-290 (nn. 160-601); notevoli supplementi ha successivamente arrecato C. C. Doyle in « Moreana » (Angers), IX, 1972, n. 34, pp. 47-55; X, 1973, n. 38, pp. 13-20; XI, 1974, n. 41, pp. 11-18; XII, 1975, n. 45, pp. 53-60. Su More e l'Italia, oltre un mio primo contributo in « Occidente » (Torino), VII, 1952, pp. 225-241, sono da ricordare: P. Rebora, *Testimonianze italiane su T. Moro*, « Bollettino degli studi inglesi in Italia » (Firenze), IV, 1935, pp. 35-38 (rifuso col titolo *San Tommaso Moro e l'Italia* in *Civiltà italiana e civiltà inglese*, Firenze, 1936, pp. 51-82; R. De Mattei, *Note* in L. Zuccolo, *La repubblica di Evandria*, Roma, 1944, pp. 150-151; T. Wheeler, *T. More in Italy (1535-1700)*, « Moreana », VII, 1970, nn. 27-28, pp. 15-23.

[3] Cfr. V. Gabrieli, *Giovanni Pico and T. More*, « Moreana », IV, 1967, nn. 15-16, pp. 43-57.

[4] F. Petrarca, *Trionfo del Tempo*, 61-63; *Rime*, CCLXIX, 12-14. Nessuno dei contemporanei all'esecuzione riferisce l'aneddoto, che è narrato per la prima volta da L. Guicciardini, *L'ore di ricreazione*, Anversa, 1564, pp. 78-79; lo riprese G. Pollini, *Istoria ecclesiastica della rivoluzione d'Inghilterra*, Bologna, 1591; rist. accresciuta, Roma, 1594, pp. 107-108. Su questi due autori occorrerà ritornare più oltre.

dell'azienda domestica. Da lunga data amico del More fra i più teneri e devoti, si sa che gli rimase vicino sino agli estremi istanti, dopo che l'innocente, ormai in vista del trapasso, gli aveva scritto dalla Torre un'ultima lettera vergata con un pezzetto di carbone, nella quale ricorrono espressioni di tenerezza commossa, come il commiato: « O il più fido di tutti gli amici e a me dilettissimo, pupilla degli occhi miei, addio ».[5]

Trasferitosi ad Anversa dopo la morte di Enrico VIII, poté bene il Bonvisi conoscervi Ludovico Guicciardini e comunicargli notizie di prima mano sugli ultimi portamenti del More, né ha peso, per invalidare la autenticità dell'aneddoto, l'asserita inverosimiglianza psicologica d'una citazione letteraria in quel momento supremo, sol che si rammenti la serenità fermissima dell'uomo e il suo motteggiare arguto anche al piede del patibolo. La tesi della inattendibilità [6] riposa soprattutto sul fatto che il Petrarca non è mai citato nell'epistolario del More, né probabilmente in tutta l'opera sua, sicché sembra potersene dedurre che egli prendesse scarso gusto a quella poesia, anche se il Pollini afferma senza prove che egli fu « molto vago » del Petrarca, tanto che « le sue poesie spesse volte lodava ». In realtà, la diffusione e il successo anche mondano delle *Rime* in Inghilterra appartengono alla seconda metà del secolo XVI, di pari passo con la crescente familiarità delle classi colte e signorili con la parlata italiana; per contro, le opere filosofiche latine e la poesia dei *Trionfi*, con il suo allegorismo classicheggiante calato in schemi medievali, trovarono larga udienza fra i dotti, destando molteplici risonanze. More stesso non solo mostra di conoscere e di utilizzare varie poesie del Petrarca, ma si ispira palesemente ai *Trionfi* nella sua giovanile descrizione di nove tappezzerie illustrate da figure allegoriche.[7]

In Italia, la diffusione delle opere moreane non poté essere che modesta. Quelle di maggior mole, i trattati polemici, gli scritti divozionali, le meditazioni di fronte alla morte, rimasero inaccessibili al nostro pubblico causa l'insuperabile barriera del dettato inglese. Solo le versioni da Luciano, condotte a fianco dell'amico Erasmo, non tardarono

---

[5] La lettera si legge in T. MORE, *The Correspondence* ed. by E. F. Rogers, Princeton, 1947, n. 217, pp. 559-563; il cit. POLLINI (ediz. 1594, pp. 239-240) ne fornisce una traduzione italiana, che è riprodotta dal WHEELER cit., pp. 20-21.

[6] V. GABRIELI, *I dialoghi di T. Moro*, « La Cultura » (Roma), III, 1965, p. 226; T. WHEELER cit., p. 18. Quest'ultimo pensa addirittura ad un'invenzione volta a guadagnare al More le simpatie del pubblico italiano.

[7] Il testo dei *Nine pageants* vide la luce in T. MORE, *The Workes*, London, 1557, pp. n.n. preliminari; più agevolmente si legge in *The English Workes*, ed. W. E. Campbell, London, vol. I, 1927, pp. 332-335. Cfr. R. COOGAN, *Petrarch and T. More*, « Moreana », VI, 1969, n. 21, pp. 19-30; ID., *Petrarch's « Trionfi » and the English Renaissance*, « Studies in Philology », LXVII, 1970, pp. 310-312; A. A. DUFFY, *T. More's « Nine pageants »*, « Moreana », XIII, 1976, n. 50, pp. 15-30.

a venir riprodotte a Venezia e a Firenze, e più durevole fortuna avrebbero certo incontrato, se le condanne tridentine e la generale diffidenza insorta in paese cattolico verso gli scritti erasmiani non avesse accomunato i due traduttori in un cauteloso oblio.[8] Anche l'*Utopia* venne ristampata dai Giunti nel 1519, una ventina di mesi soltanto dopo il suo primo apparire in luce, e in Italia non solo si diffuse largamente – come vedremo più innanzi – uno dei suoi primi volgarizzamenti, ma se ne stampò ancora a Seicento inoltrato un'edizione pudicamente espurgata. Infine gli *Epigrammata*, così vicini al gusto arcaicizzante tardo-umanistico e così ricchi di bonarie arguzie, non vennero ristampati fra noi, ma circolarono largamente e vennero spesso trascritti e rimaneggiati.

Al di là delle rade ristampe, la fortuna del More in Italia – precoce e durevole, anche se non molto ricca di salienti episodi – si è perpetuata lungo un duplice filone: quello più scoperto e nutrito dell'apologetica cattolica, fitto di esclamazioni ammirative per l'uomo di intemerata coscienza e di vasta dottrina, per il martire della fede, e quello meno appariscente, ma di ben più profonda rilevanza culturale, degli studi politici, intesi a decifrare il genuino messaggio dell'enigmatica *Utopia*.

A seguire la traccia del primo bastano le scarne notazioni della cronaca: il 10 novembre 1531, dopo il consueto triennio di permanenza a Londra con rango di ambasciatore, Ludovico Falier lesse a Venezia in Senato la prescritta relazione conclusiva. Illustrando i supremi organi giurisdizionali del regno, egli riferì allora che a capo del tribunale primario « detto Banco del Re, siede il giustissimo e virtuosissimo Cancelliere Moro, dottore eccellentisimo, atto a qualunque supremo maneggio, tutto pieno di bontà e religione, onde meritamente le sentenze degli altri tribunali sono da Sua Eccellenza rettamente e giudicate e definite ».[9]

Un elogio così caloroso e inconsueto rimase, vivente More, del tutto isolato, quasi che la sua grandezza dovesse attendere la consacrazione del supplizio. Il 26 luglio 1535 la curia romana apprese con costernazione che il venerando John Fisher, vescovo di Rochester, invano difeso dalla recente porpora e dalla santità della sua vita intemerata, era stato decapitato in Londra il 22 di giugno. Due settimane più tardi, il 6 luglio,

---

[8] La versione degli *Opuscola* di Luciano era venuta in luce a Parigi « ex officina Ascensiana » nel novembre 1506; nel maggio 1516 apparve la ristampa illustre veneziana « in aedibus Aldi et Andreae soceri »; nel luglio 1519 gli eredi di Filippo Giunta la riprodussero a Firenze insieme all'*Utopia*. Cfr. R. W. GIBSON cit., pp. 113-114, nn. 78, 80, 82. L'edizione aldina è descritta in A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Alde*, Paris, 1834, p. 76, n. 2; la giuntina in A. M. BANDINI, *De Iuntarum typographia eiusque censoribus*, Lucae, 1791, vol. II, pp. 139-140.

[9] La relazione del Falier si legge in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, serie I, vol. III, 1853, pp. 1-28 (in particolare cfr. le pp. 19-20); ristampa anastatica in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato* a cura di L. Firpo, Torino, vol. I, 1965, pp. 227-228.

More saliva lo stesso patibolo e la notizia di quel nuovo scempio veniva divulgata da Anversa, dopo tre giorni soltanto, grazie alla solerzia di un gazzettiere italiano, che il 9 luglio indirizzava un suo dubitativo « avviso » a Carlo V.[10] Un paio di settimane più tardi una più precisa relazione già circolava a Parigi, se il connestabile Anne de Montmorency poteva affidarne copia al nunzio Rodolfo Pio e questi, il 29 luglio, dopo averla tradotta in italiano, la indirizzava per staffetta a Roma ad Ambrogio Recalcati, segretario di Paolo III.[11] Per altra via e forse in modo più succinto la ferale notizia era intanto giunta nell'Urbe: dalla curia romana, il 5 agosto, il Recalcati scriveva a Pier Paolo Vergerio, nunzio in Germania: « Il re d'Inghilterra è proceduto così crudelmente contro il cardinal Roffense, che l'ha fatto morir, e si ha avuto aviso anche dipoi che gl'ha fatto il medesimo a Thomas More, e ogni giorno fa di simili impietà contra religiosi e òmini da bene ».[12] Il 12 agosto, un prelato divoto e prudente come il cardinal Nicola Schönberg, ch'era stato discepolo fervente del Savonarola e uomo di fiducia di Clemente VII, ricordava in una commossa lettera indirizzata in Milano al cardinal Marino Caracciolo quell'« uomo tanto da bene, valoroso, innocente e antico amico mio »,[13] ne diceva la morte « non so se più degna d'esser pianta che invidiata » ed esaltava il sereno coraggio mostrato nei suoi ultimi portamenti.[14] Fornendo minuto ragguaglio sulle strette finali del pro-

---

[10] A. V. DE PRADA, *Sir Tomás Moro*, Madrid, 1962, p. 358.

[11] Cfr. *Letters and papers, foreign and domestic, of the Reign of Henry VIII*, ed. J. Gairdner, London, 1862 segg., vol. VIII, p. 1141. La relazione trasmessa dal Pio non ci è pervenuta, ma una sua trascrizione abbastanza fedele è verosimilmente costituita dalla lettera dello Schönberg, di cui dirò poco oltre.

[12] Sull'arrivo delle nuove inglesi a Roma cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, vol. V, 1924, pp. 645-6. La lettera del Recalcati si legge in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, ser. I, vol. I, Gotha, 1892, p. 466. Il 24 settembre 1535 il Vergerio risponde, censurando il re, che « fece tagliar la testa a quel altro òmo da bene di Tomas Moro » (ivi, p. 518).

[13] Lo Schönberg conobbe certamente More a Londra, nel maggio 1524, quando vi fu inviato da Clemente VII a negoziare la pace fra Impero, Francia e Inghilterra. Nato a Meissen nel 1472, durante un viaggio d'istruzione in Italia era stato affascinato dalla predicazione del Savonarola e nel '97 vestì in S. Marco a Firenze l'abito domenicano, salendo fino al grado di procuratore generale dell'ordine; nunzio in Spagna e in Ungheria sotto Giulio II, in Francia sotto Clemente VII, ricevette la porpora il 21 maggio 1535. Nel concistoro del 10 dicembre di quell'anno caldeggiò un'azione risoluta contro Enrico VIII e l'immediata pubblicazione della bolla pontificia di intimazione, ma la sua opinione non prevalse. Si spense a Roma nel 1537.

[14] Con l'attribuzione al « Cardinal Capuano » (lo Schönberg era arcivescovo di Capua fin dal 1520) e con la data erronea del 1525, la lettera venne pubblicata in: G. RUSCELLI, *Lettere di prìncipi ecc.*, Venezia, Ziletti, 1562, pp. 127-129; se ne ha una seconda edizione corretta del 1564 e una terza del 1573. Forse per svista essa è registrata con la data del 9 agosto in: G. MARC'HADOUR, *L'univers de T. More*, Paris, 1963, p. 509. Il destinatario Caracciolo, promosso al cardinalato insieme allo Schönberg, avrebbe poi ottenuto da Carlo V, nel settembre dell'anno successivo, la carica di governatore di Milano. Cfr. T. WHEELER, *An Italian account of More's trial and execution*, « Moreana », VII, 1970, n. 26, pp. 33-39 (che riproduce l'intero testo).

cesso a partire dagli eventi del 1° luglio e aggiungendo originali riflessioni e giudizi sulla vittima innocente e sui suoi persecutori, il documento era destinato a divenire un testo canonico del punto di vista curiale e quasi il primo passo del lungo itinerario della santificazione.

Intanto gli eventi parvero precipitare: il 30 agosto 1535 la bolla solenne di Paolo III intimava al sovrano inglese di ravvedersi e sottomettersi entro tre mesi, pena la scomunica, ricordando i suoi più gravi misfatti e – fra questi – la « horrenda immanitas et detestanda saevitia » con cui aveva fatto decapitare il Fisher, cardinale di Santa Romana Chiesa: del More, laico e suddito incolpato di alto tradimento, si preferì non fare parola.[15]

Ma se in Roma quell'esecuzione feroce suscitò indignazione e compianto, nell'animo di un giovane aristocratico inglese, che coltivava in Padova lo studio delle umane lettere e della pietà, essa destò un orrore così profondo e una sofferenza così viva, che anche un animo mite ed elusivo come il suo venne spinto ad affrontare le soluzioni più radicali. Fu meditando su quella morte che Reginald Pole seppe vincere le esitazioni, rompere i legami di vassallaggio che lo rendevano ligio al suo regale cugino, dimenticare gli affetti familiari e gli interessi mondani, per denunciare a viso aperto la crudeltà e l'empietà del re. Prima del cadere dell'anno, Pole aveva già tradotto in italiano e fatto circolare l'*Expositio fidelis* del processo e della morte del More, un ampio documento, traboccante d'ammirazione per la vittima e di esecrazione per il persecutore, ch'era stato stampato con la data di Parigi, 23 luglio 1533, sotto il nome di « Philippus Montanus », ma si andava dicendo che fosse stato vergato dalla più celebre penna d'Europa: quella di Erasmo.[16] Pochi mesi dopo, nel maggio 1536, Pole spediva in gran segretezza ad Enrico VIII l'ardente invettiva del suo *Pro unitatis ecclesiasticae defensione,* nel quale non aveva mancato di esaltare nel More l'uomo dotto, faceto, remissivo, tutto mitezza e bontà, vero martire di Cristo, padre della patria e novello Socrate.[17] E quando quelle pagine, che egli aveva

[15] La *Bulla ... citatoria regis Angliae et sequacium eius* (Romae, 1535) si legge ora in: *Bullarium diplomatum et privilegiorum SS. Rom. Pontificum* ecc., Augustae Taurinorum, vol. VI, 1860, pp. 195-203. La situazione politica costrinse poi subito il Papa, com'è noto, a sospendere la pubblicazione della severissima bolla.

[16] L'*Expositio fidelis de morte D. Thomae Mori et quorundam aliorum insignium virorum in Anglia,* indirizzata da un oscuro « Philippus Montanus » a un certo « Caspar Agrippa », venne pubblicata a Basilea da H. Froben e fu ristampata nello stesso 1535 a Parigi, e ad Anversa nel '36. Tradotta in tedesco, ebbe ripetute e immediate edizioni, mentre una versione francese venne pubblicata soltanto nel secolo XVIII (cfr. J. Le Laboureur, *Mémoires de Michel de Castelnau,* Bruxelles, 1731, vol. I, pp. 415-419). La versione italiana del Pole non ci è pervenuta, ma ne dà notizia una lettera di Damião de Gois ad Erasmo del 15 dicembre 1535 (D. Erasmi, *Opus epistolarum,* ed. P.S. Allen, Oxonii, vol. XI, 1947, n. 3076, pp. 259-260).

[17] Il voluminoso scritto del Pole, composto nell'inverno 1535-36 e destinato, nell'in-

*

dettato per sgomentare il sovrano empio e indurlo a penitenza, vennero a sua insaputa pubblicate, e voci malevole si levarono ad accusarne l'autore di slealtà e ribellione, Pole si difese nel 1539 con l'*Apologia* a Carlo V, ricordando che proprio il sangue dei martiri Fisher e More, « duo maxima luminaria nostrae provinciae », gli aveva segnato la strada della verità, e versando nuove lacrime sulla tragica fine del More, uomo dotto non meno nelle lettere che nelle leggi di quel reame d'Inghilterra, che mai aveva dato in luce un figlio tanto illustre.[18]

Mentre il rampollo della sconfitta rosa bianca di York onorava in questa guisa la memoria dell'umanista, ch'era stato il più alto modello della propria giovinezza studiosa, un oscuro borghese di Firenze, Zanobi Ceffino, fiacco verseggiatore popolaresco, veniva componendo faticosamente le 93 ottave del poemetto che intitolò *Stanze sopra l'eresia del Re d'Inghilterra e la morte di Tommaso Moro Gran Cancelliero* e dedicò da Roma, l'11 maggio 1536, a monsignor Baldassare da Pescia.[19] Se i versi sono pessimi, quasi stenta parafrasi della lettera dello Schönberg o della sua fonte, calorosa e genuina è l'ammirazione per « colui che di virtù fu chiaro sole – ed or fa bello il santo concistoro »: l'appello alla santificazione del More risuona dunque precocissimo ed è, fin da principio, spontanea voce di popolo.

Poco dopo, nel sontuoso museo comasco del Giovio, accanto al ritratto di Maometto dipinto da Gentile Bellini, all'opulento Aretino tizianesco, trovava luogo anche l'effige del More, esaltato nell'*Elogium* relativo – benché il collerico sovrano inglese fosse tuttora in vita e pronto alle vendette – come « uomo ottimo, santissimo, pieno di vera giustizia e di divina religione »,[20] e analoghe lodi risuonavano due anni

---

tenzione dell'autore, a restare inedito, venne stampato a Roma da Antonio Blado, in pochi esemplari per uso diplomatico, ai primi del 1539. Sul More il più ampio brano si ha nel lib. III, carte LXXII*v*.-LXXXIII*v*. e LXXXIX*r*.-XCV*r*.; ma si veda anche lib. I, cc. IX*v*., XVII*v*., XXXr. (dove More è detto non soltanto amico dell'autore, ma di tutti i cristiani; lib. III, cc. XCIX*r*., C*r*., CVI*v*.-CVII*r*., CXVIII*v*.; lib. IV, cc. CXXV*v*.-CXXVI*r*. L'opera venne ristampata a mezzo il secolo XVI (Argentorati, W. Rihelius, 1555) e di recente in anastatica (Ridgewood, N.J., Gregg Press, 1965).

[18] R. POLE, *Apologia ad Carolum V*, in *Epistolarum ... collectio*, Brixiae, vol. I, 1744, pp. 69-70 e 96-97.

[19] L'autografo delle *Stanze* è a Londra nella British Library (cod. Additions 21.982); edizione integrale in A. CASTELLI, *Un poemetto inedito del secolo XVI in onore di san Tommaso Moro*, « Aevum », XII, 1938, pp. 225-252. Sul Ceffino, nato nel 1499 e castellano di Cerchiano e Montefiascone, cfr. G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 535; T. WHEELER cit., pp. 16-17, 22. Si ha di lui a stampa *La triumfante entrata di Carlo V imperatore innel'alma città di Roma* (Roma, aprile 1536); lasciò inoltre un penoso compendio della *Commedia* dantesca, intitolata *Peregrinazione spirituale*.

[20] La prima edizione latina, col titolo: *Elogia veris clarorum virorum imaginibus appositae* (Venetiis, apud M. Tramezinum, 1546), ricorda More alle cc. 56*r*.-57*r*.; cito dalla versione italiana di Ippolito Orio, che s'intitola: *Le iscrittioni poste sotto le vere imagini*

più tardi nella *Descriptio* gioviana delle isole britanniche.[21] Il museo gioviano è andato disperso, ma il ritratto del More doveva essere una libera replica – una delle tante, oggi solo in parte superstiti – della magistrale tela dipinta nel 1527 da Hans Holbein il Giovane (1497-1543), gemma al presente della collezione Frick di New York. Ce ne assicura la copia, libera a sua volta e scadente, che di quello come di molti altri fra i dipinti gioviani venne tratta per conto di Cosimo I de' Medici, fra il sesto e il settimo decennio del Cinquecento, da Cristoforo dell'Altissimo e si conserva oggi nei magazzini della Galleria degli Uffizi a Firenze. Altre repliche del ritratto di Holbein vennero segnalate più tardi in collezioni romane, l'una nel 1631 in casa del cardinal Pier Paolo Crescenzi, l'altra nel 1697 presso il cardinale Philip Howard, ma di esse s'è perduta la traccia.[22]

In quegli anni, un lettore di umanità nell'Ateneo pavese, Venturino Vasoli da Fivizzano, richiama in una sua raccolta un epigramma di More; [23] un secondo epigramma appare nel '48 accolto fra le « facezie » del Domenichi; [24] un terzo e un quarto, l'anno seguente, vengono tradotti in versi sciolti dallo stesso poligrafo, che nel plagiare largamente il saggio di Cornelio Agrippa di Nettesheim sulla nobiltà e la primazia del sesso femminile, nonché vari scritti italiani di non dissimile argomento, compose un dialogo cortigiano nel quale trovò modo di lodare

---

degli uomini famosi, le quali a Como nel Museo del Giovio si veggono, Firenze, Torrentino, 1552, pp. 170-171. In calce sono stampati due epigrammi laudativi di Giovanni Vitali e di Jacobo Exeric. Nella ristampa di Anversa del 1557 furono aggiunti tre distici di Johannes Latomus (Steenhouwer). Cfr. A. Blanchard, *Poèmes du XVI^e siècle à la mémoire de T. More et John Fisher*, « Moreana », XI, 1974, n. 41, pp. 93-99. La prima edizione degli *Elogia* con corredo iconografico è quella apparsa a Basilea nel 1577; il More vi è raffigurato in una convenzionale incisione di Tobias Simler. Ampia analisi dell'iconografia moreana in S. Morison, *The likeness of T. More, edited and supplemented by* N. Barker, London, 1963; l'opera non affronta il problema del ritratto gioviano; sull'incisione del Simler, cfr. le pp. 61 e 78.

[21] P. Giovio, *Descriptio Britanniae, Scotiae, Hiberniae et Orchadum*, Venetiis, M. Tramezinum, 1548, cc. 22*r.-v.*, 121*r.* Vi si parla del More, « religione et doctrina insignis, ... quo nemo ingenii eruditione, candore, probitateque melior fuit », decapitato per non aver voluto riconoscere la legittimità del divorzio di Enrico e la supremazia regia sulla Chiesa.

[22] Il dipinto degli Uffizi è riprodotto nel catalogo della mostra di Palazzo Pitti: *Firenze e l'Inghilterra: rapporti artistici e culturali dal XVI al XX secolo*, Firenze, 1971, n. 27; cfr. G. M[arc'Hadour], *The likeness of T. More: two additions to Morison*, « Moreana », IX, 1972, n. 35, pp. 85-89. Sull'originale di Holbein e le sue copie cfr. S. Morison cit., pp. 4-28.

[23] V. Vasoli, *Epigrammatum sylva*, Papiae, 1540, c. 17*v.*; l'epigramma in questione si legge in T. More, *The Latin Epigrams*, ed. L. Bradner and C. A. Lynch, Chicago, 1953, n. 139. Sul Vasoli cfr. E. Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, Massa, vol. II, 1829, pp. 142-144.

[24] L. Domenichi, *Facezie e motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni e nobilissimi signori*, Firenze, L. Torrentino, 1548 (ediz. 1566, p. 28). Cfr. T. More, *The Latin Epigrams* cit., n. 126.

fra le insigni donne contemporanee le tre figlie del More, « le quali bene e ornatamente favellano latino, greco ed ebraico ».[25]

Sempre richiamandosi agli *Epigrammata* moreani, il ferrarese Lilio Gregorio Giraldi ricordava nel secondo dei suoi dialoghi sui poeti contemporanei (ch'egli immagina tenuti a Ferrara nel 1548) l'erudita contesa tra William Lily e il More « adulescens » nel tradurre a gara diciotto brevi carmi dell'*Anthologia Planudea*. Egli poteva così rammentare la gran dottrina e pietà del Cancelliere, le alte cariche ricoperte, l'« acerbissima mors », il nobile epitaffio dettato per lui da Giovanni Secondo. Nell'atto di dar qualche ragguaglio sulla poetica e la sapienza di Tommaso More, si sentiva sopraffatto dall'orrore (« horrescit animus ») per l'atrocità della sua fine, anche se molti anni prima, con vanagloria di letterato, aveva menato vanto di aver saputo tradurre un epigramma di Posidippo meglio di Erasmo, che vi aveva aggiunto quattro versi, e meglio anche di More, che ne aveva omessi due.[26]

Reduci o fuggiaschi dall'Inghilterra contribuivano a tener viva la memoria di quella vittima candida e inflessibile: sarà dapprima un Italiano anglicizzato come Polidoro Vergilio, tornato a morire nella sua Urbino, che nel dare in luce a Basilea nel 1555 l'inedito libro XXVII della sua *Anglica historia*, che abbraccia i primi trent'anni del regno di Enrico VIII, non mancherà di lodare l'« eques litteris ac bonis moribus ornatissimus », che aveva saputo restare fedele ai propri convincimenti per godere più presto la beatitudine del Cielo.[27]

Esule dalla patria per causa di religione prendeva intanto stanza in

---

25 H. C. AGRIPPA, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, Antwerpiae, M. Hillenius, 1529; ID., *Della nobiltà et eccellenza delle donne*, Vinegia, G. Giolito, 1544 (senza nome d'autore né del traduttore, ma volta dal francese a cura del Domenichi); L. DOMENICHI, *La nobiltà delle donne*, Vinezia, G. Giolito, 1549 (rist. del '51 e del '52), lib. II, c. 88*r*.; gli epigrammi 43 e 47 (sull'astrologo cui gli astri rivelano ogni cosa, tranne le infedeltà della moglie) sono resi congiuntamente in 14 sciolti a c. 89*v*.; un cenno all'*Utopia* affiancata alla *Repubblica* di Platone si incontra a c. 90*r*. Cfr. M. S. MEIJER, *T. More, Ludovico Domenichi et « L'honneur du sexe fémenin »*, « Moreana », X, 1973, n. 38, pp. 37-42.

26 L. G. GIRALDI, *Dialogi duo de poëtis nostrorum temporum*, Florentiae, 1551, pp. 72, 81 (rist. in *Opera omnia*, Basileae, T. Guarinus, 1580, pp. 405 e 408-9); si veda il testo critico curato da K. Wotke (Berlin, 1894, pp. 62-63), nonché V. ROSSI, *Per la cronologia e il testo dei dialoghi « De poëtis »* ecc., « Giornale storico della letteratura italiana », XXXVII, 1901, pp. 246-277. Il Giraldi trascrive i versi latini dettati quale *Epitaphium* per il More da Giovanni Secondo, cioè da Jan Nicolai Everaerts (1511-1536), fiammingo dell'Aia, che fu anche autore di un'elegiaca *Naenia* di compianto per l'esecuzione del Cancelliere, nonché – verosimilmente – di un medaglione di bronzo con la sua effigie (cfr. S. MORISON cit., pp. 54-55). L'*Epitaphium* è già ricordato in L. G. GIRALDI, *Historiae poëtarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi decem*, Basileae, [M. Isingrinus], 1545. Della propria bravura di traduttore l'A. mena vanto nella *De deis gentium varia et multiplex historia* (in *Opera omnia*, Lugduni Bat., 1696, vol. I, p. 36).

27 Polidoro Vergilio aveva dato in luce a Basilea nel 1534 gli *Anglicae historiae libri XXVI*, che giungono fino alla morte di Enrico VII (1509). Il libro XXVII apparve solo nell'edizione di Basilea del 1555 (cfr. sul More le pp. 676 e 689).

Italia Ellis Heywood (1530-1578), figlio di un intimo amico del More, quel John Heywood, musicista e poeta, che aveva dilettato coi suoi celebri *interludes* la corte di Enrico VIII. Italianizzato il proprio nome in Eliseo Heivodo, questo fervente cattolico, fattosi più tardi gesuita, stampò a Firenze nel 1556 e dedicò al campione dei cattolici inglesi, il già ricordato cardinal Pole (di cui era segretario), un suo garbato trattatello filosofico italiano intitolato *Il Moro*, che sembra ricalcare nello schema del dialogo umanistico distinto in due giornate il modello aureo dell'*Utopia.* Vi finge l'autore che sei gentiluomini, adunati nel ridente giardino della casa di More a Chelsea sulle sponde del Tamigi, dissertino intorno all'essenza della vera felicità e alla ricerca del vero amore: tra essi primeggia appunto il loro ospite, lodato per l'« acutissimo ingegno, la nettissima conscienza, la veramente cristiana morte ». La conclusione del platonico dibattito respinge sia la tesi stoica dell'austera accettazione dell'infelicità, sia quella razionalistica della presa di coscienza dei limiti umani: proprio per bocca del More, l'affermazione ultima è che la vera felicità consiste nella contemplazione divina.[28]

Ancora agli epigrammi si ispira nel 1560 un oscuro Costanzo Landi, che insegue frivole analogie tematiche in materia di « imprese » o emblemi di soggetto arboreo.[29] Il successivo decennio vede infittirsi le testimonianze degli storici. Nel 1562 Michele Tramezzino ristampava a Venezia la *Historia de vitis Pontificum* del Platina, che l'umanista cremonese aveva condotto sino al pontificato di Paolo II (1471), aggiornata fino al tempo presente dai supplementi dell'agostiniano veronese Onofrio Panvinio, il quale nella vita di Paolo III non aveva mancato di ricordare More fra quanti « in bontà di vita e in dottrina assai illustri e chiari » erano stati vittime del crudele re d'Inghilterra.[30] L'anno seguente si diffondeva in Italia la versione dell'*Histoire catholique* del francescano Simon Fontaine, che non era stato avaro di lodi per l'« uomo nobile e di bellissimo spirito, dottissimo e molto eccellente nel favel-

---

[28] E. Heivodo, *Il Moro*, Firenze, Torrentino, 1556, pp. 7 e 179. Se ne ha una ristampa anastatica, preceduta dalla traduzione inglese e da un'ampia introduzione, a cura di R. L. Deakins (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1972). Il volume apparve in un momento di esultanza degli esuli cattolici inglesi, dopo che il Pole era stato chiamato (22 marzo 1556) alla cattedra arcivescovile di Canterbury e poco prima che egli potesse finalmente, nel novembre, rientrare in Inghilterra.

[29] C. Landi, *Lettera sopra una impresa d'un pino*, Milano, C. degli Antonii, 1560, c. 22*r.*, con riferimento agli *Epigrammata* cit., nn. 16-17. Gli stessi due epigrammi, con l'aggiunta di un terzo (n. 84), derivato dal greco, furono ristampati dal filosofo cesenate J. Mazzoni, *Della difesa della Comedia di Dante*, Cesena, B. Raveri, 1587, pp. 48 e 424.

[30] B. Platina, *Historia de vitis Pontificum usque ad Paulum II, cui* Onuphrii Panvinii *opera reliquorum Pontificum vitae usque ad Pium IV adiectae sunt*, Venetiis, 1562, c. 292*v.*, dov'è citato « Thomas Morus, regii scrinii magister », fra i « complures exploratae probitatis viros et litterarum doctrina illustres » fatti uccidere da Enrico VIII. La traduzione italiana delle *Vitae* del Platina con il supplemento del Panvinio venne stampata dallo stesso Tramezzino nel 1563.

lare ... gentiluomo nobilissimo ... la constanzia del quale fu grandissima » nell'affrontare eroicamente il supplizio; [31] e, subito dopo, Ludovico Guicciardini, raccogliendo ricordi diretti dalle labbra dei profughi inglesi nei Paesi Bassi, dava luogo onorato al More fra « gli uomini giusti e costanti » che « dispregiar nobilmente la morte », esaltava la suprema serenità di fronte al patibolo di quell'« uomo per le sue rare virtù celebre in tutto il mondo » e compiangeva quel « personaggio per la sua gran dottrina e virtù molto celebre », che Enrico aveva fatto « ingiustamente decapitare con orrore d'ognuno ».[32] Ed ecco via via il domenicano fiorentino Girolamo Pollini diffondersi a lodare in lui « il più grazioso e il più amato » fra i cortigiani, il « maggior difensor della giustizia, amator della verità e delle virtù, uomo letterato e religioso », tutto eroismo e pietà, divozione e sete di martirio; [33] ecco il Botero esecrare l'empietà del sovrano inglese, che « mise in prigione Giovanni Fischero e Tomaso Moro », e lodare la fermezza, la pietà, l'arguzia sottile del Cancelliere, « personaggio e per dottrina e per virtù de' più eccellenti nel suo tempo ».[34]

A far assurgere il Moro nel cielo dei martiri aveva già provveduto d'altronde, fin dal penultimo decennio del Cinquecento, l'affresco di un celebrato manierista toscano attivissimo in Roma: Niccolò Circignani, detto « da Pomarance » dal nome del villaggio presso Volterra dov'era nato intorno al 1519. Fin dal 1576 era infatti accaduto che l'antico Ospizio dei pellegrini inglesi nell'Urbe si trasformasse in Collegio per la formazione di un clero cattolico di nazione inglese idoneo a riconquistare la Gran Bretagna all'antica fede, e nell'aprile del '79 Gregorio XIII aveva convalidato solennemente la nuova istituzione, dotandola di rendite adeguate. Fu allora che il Pomarancio venne chiamato ad affrescare l'annessa

---

[31] L'edizione originale francese è di Paris, Frémy, 1558; quella italiana s'intitola: *Historia catolica de' tempi nostri del S. Fonteno contra Giovanni Sleidano*, Venezia, Bindoni, 1563 (pp. 79 e 218).

[32] L. Guicciardini, *L'ore di ricreazione*, Anversa, G. Silvio, 1564, pp. 78-79; l'operetta fu riprodotta in Italia con qualche attenuazione e il titolo: *Detti e fatti piacevoli e gravi* (Venezia, D. Nicolini, 1565, c. 34); numerosissime le ristampe; Id., *Comentari delle cose più memorabili seguite in Europa dal 1529 insino al 1560*, Anversa, G. Silvio, 1565, p. 29.

[33] G. Pollini, *Istoria ecclesiastica della rivoluzione d'Inghilterra*, in Bologna, ad istanza de' Giunti di Fiorenza, 1591, p. 170; nella ristampa accresciuta di Roma, Facciotti, 1594, cfr. le pp. 103 e 107-119; a p. 113 è menzionato tra le fonti un « Noferi Padovano », che è curiosa deformazione del nome di Onofrio Panvinio, sopra ricordato. Il Pollini, nato nel 1544, morì nel 1611; sulla sua opera dotta ma settaria e sull'incidente diplomatico che la pubblicazione destò fra Elisabetta d'Inghilterra e il granduca Ferdinando de' Medici cfr. P. Rebora, *L'opera d'uno scrittore toscano sullo scisma d'Inghilterra* ecc., « Archivio storico italiano », XCIII, 1935, vol. I, pp. 233-254; T. Wheeler cit., pp. 17-18.

[34] Il primo cenno è nelle *Relazioni universali*, parte III, lib. I, Roma, Ferrari, 1595 (c. 18 nella ristampa di Vicenza, 1595); il secondo, nei *Detti memorabili di personaggi antichi* (Torino, Tarino, 1608), dove il More è spesso citato (pp. 154-5, 157-8, 203, 258-260, 323).

chiesa di San Tommaso degli Inglesi con le storie dei martiri che s'erano immolati nel corso dei secoli per conquistare e conservare l'isola alla fede cristiana, ed egli ne approfittò per campire scene di crudele realismo, con grande sfoggio di particolari anatomici raccapriccianti, assecondando un gusto imperante, che pretendeva di suscitare la pietà religiosa attraverso l'orrore dei supplizi raffigurati.[35] Si dovette certo ricorrere all'assenso papale per poter illustrare martiri recentissimi, addirittura uno del 1583, l'anno stesso in cui l'opera risulta ultimata. In uno degli scomparti venne rappresentata la decollazione del venerando Fisher (22 giugno 1535), di Margaret Pole – la madre del cardinale, decapitata il 28 maggio 1541 – e del More: quest'ultimo, composto e ad occhi chiusi, sta inginocchiato a mani giunte in atto di fervida preghiera e appoggia il capo sul ceppo, quasi offrendosi spontaneamente alla scure già levata del carnefice, preoccupato soltanto di salvare la sua fiorente barba dall'offesa del colpo imminente.[36] Fisher invece giace a terra in un lago di sangue, col capo ormai spiccato dal busto, mentre Margaret, ancora illesa, essa pure in ginocchio, recita il rosario: localizzando l'attimo presente nel supplizio di More (6 luglio 1535) l'affresco tendeva a fornire una sintesi diacronica di quei luttuosi eventi.

Una didascalia ora scomparsa non mancava di esaltare in lui l'erudizione, la prudenza, il candore dei costumi e la dolcezza del carattere, definendolo con formula usuale « Anglicanae reipublicae lumen » e « laici ordinis decus ». Il successo di quelle macabre raffigurazioni fu tale, che Giambattista de' Cavalieri le riprodusse elegantemente in una serie di incisioni in rame più volte stampata per edificazione dei fedeli,[37] e

---

[35] Sul Collegio inglese e le sue pitture cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit., Roma, vol. IX, 1925, pp. 273-6 e 823. In seguito all'occupazione francese del 1798 il Collegio venne saccheggiato e le pitture andarono quasi completamente distrutte; oggi ne esistono dei rifacimenti ispirati dalle incisioni del Cavalieri, cui accenno poco oltre. I dipinti, che erano di notevole importanza documentaria, riproducevano al disopra dei singoli capitelli quaranta e più soggetti proposti e illustrati dal colto neofito inglese George Gilbert, che assicurò il finanziamento dell'impresa, e dal suo amico Charles Basset, che era pronipote di More per parte materna (entrambi si fecero allora gesuiti). Sulla raffigurazione del More, che risente di un'incisione anonima tedesca del 1536, cfr. S. MORISON cit., pp. 42-45; K. SCHROEDER, *George Gilbert (1555-1583) and the More fresco of 1583*, « Moreana », XI, 1974, n. 42, pp. 49-58.

[36] Un aneddoto sul More argutamente sollecito dell'integrità della propria barba al momento dell'esecuzione è riferito nella cronaca di EDWARD HALL, pubblicata a Londra nel 1548.

[37] Cfr. *Ecclesiae Anglicanae trophaea, sive sanctorum martyrum, qui pro Christo catholicaeque fidei veritate asserenda... mortem in Anglia subierunt, passiones Romae in Collegio Anglico per Nicolaum Circinianum depictae, nuper autem per I. Bapt. de Cavalleriis aeneis typis representatae, Romae,* ex off. B. Grassi, 1584, tav. 27 (su un totale di 36). L'opera venne ristampata nel 1585, nel 1590 e nel 1608. In quegli stessi anni il Pomarancio affrescò anche le macabre scene di martirio degli « Ecclesiae militantis triumphi » in S. Stefano Rotondo e la vita di S. Apollinare per il Collegio Germanico affi-

l'oratoriano Antonio Galloni se ne ispirò sicuramente per pubblicare nel 1591 un più generale *Trattato degli istrumenti di martirio,* in cui passava in rassegna, col soccorso delle belle tavole incise da Antonio Tempesta, tutto l'armamentario delle crudeltà pagane esercitate sugli antichi cristiani: quando egli, nel '94, diede in luce il rifacimento latino del suo museo degli orrori, nel capitolo sulla decollazione non mancò di ricordare quali vittime recenti di quel genere di supplizio i « duo Angliae lumina » Fisher e More.[38]

È a questo clima di inorridita ammirazione che va forse collegata la presenza in Roma, al cadere del secolo XVI, di un estimatore non occasionale, che volle trascrivere in un codicetto uniforme un'edificante raccoltina moreana, cioè l'arguto epitaffio che More aveva dettato nel 1532, al momento del suo allontanarsi dalla corte, per la vagheggiata tomba di Chelsea, facendolo seguire dalla estrema lettera al Bonvisi già ricordata e da un estratto della *Expositio Passionis* in cui si afferma il dovere di affrontare per la Fede anche la morte.[39] Pochi decenni più tardi, sarebbe toccato ad un altro Italiano, il gentiluomo vercellese Cassiano Dal Pozzo (1588-1657), antiquario, bibliofilo e collezionista, di dar la prima notizia di un ben più ragguardevole cimelio moreano manoscritto: l'autografo di quella stessa *Expositio.* Nella sua qualità di coppiere del cardinal nipote Francesco Barberini, toccò infatti al Dal Pozzo di seguirlo nel 1626 nella legazione di Spagna; il suo diario di quel viaggio registra nell'agosto una visita al reale Collegio del Corpus Christi di Valencia, dove erano conservati con altre reliquie « un libro scritto di san Vincenzo

dato ai Gesuiti; il Cavalieri non mancò di incidere in rame anche quella serie di pitture nel *Triumphus martyrum in templo D. Stephani* ecc., Romae, 1585; *Beati Apollinaris martyris res gestae,* Romae, B. Grassi, 1586.

[38] Cfr. A. GALLONI, *Trattato degli instrumenti di martirio e delle varie maniere di martoriare usate da' Gentili contro Cristiani,* Roma, Donangeli, 1591 (che non contiene accenni al More); ID., *De sanctorum martyrum cruciatibus* ecc., Romae, ex typ. Congregationis Oratorii, 1594 (il trattato appare qui « auctum » quanto al testo, e nel capitolo sulla decollazione reca il cenno a More e Fisher a p. 199; le tavole non sono più quelle in rame del Tempesta, bensì altre, silografiche e liberamente derivate dalle precedenti). Il testo latino con le tavole del Tempesta venne poi ristampato a Colonia (J. Gymnicus, 1602), a Parigi (F. Lonard, 1660; sul More la p. 184) e ad Anversa (1688). Secondo R. W. GIBSON cit., p. 209, n. 310, la tavola del Tempesta impressa a p. 233 nell'edizione del 1660 « raffigura una decapitazione che può forse riferirsi a quella del More »; in realtà quella tavola è presente nell'edizione originale del 1591 (p. 123), che non nomina More, e non raffigura una decapitazione, perché mostra un carnefice che si accinge a percuotere il capo della vittima con una sbarra di legno, senza scure né altro ferro tagliente; la didascalia legge infatti: « Martire percosso da una stanga » e il testo latino conferma: « Martyr vecte vel fuste percussus ». Era quello che nelle cronache criminali del tempo dicevasi « accoppare » o « mazzolare ».

[39] Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Barberiniano lat.* 2567; cfr. C. H. MILLER, *A Vatican manuscript containing three brief Works by St. Thomas More,* « Moreana », VII, 1970, n. 26, pp. 41-44. L'*Epitaphium* era stato pubblicato in T. MORE, *Omnia ... Latina opera,* Lovanii, I. Bogard, 1565, p. n.n. preliminare; l'*Expositio Passionis* ivi, pp. 118-136.

[Ferrer] di Villanuova, e un altro dicevano di Tomaso Moro, di non so che sermoni ».[40]

Nel clima propizio della Controriforma, il filone aneddotico e agiografico moreano si dirama largamente lungo il Seicento. Pubblicato a Roma nel 1602 e subito ristampato a Milano, lo *Scisma d'Inghilterra* del Davanzati trabocca di lodi per l'uomo singolare ... d'ingegno, dottrina e bontà singolarissimo ... in ogni virtù eccellentissimo ... nobile ... dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascierie quaranta anni », che sempre « arse d'amore della giustizia e della religione »: tale insomma che « non produsse l'Inghilterra per molti secoli uomo sì grande ».[41] In quegli stessi anni un distinto prelato e diplomatico toscano, Anton Maria Graziani vescovo di Amelia, dettava un'elegante e convenzionale biografia latina del Fisher e del More, condotta sui moduli della storiografia umanistica, lodando calorosamente il secondo per l'ingegno acuto, lo zelo studioso, l'integrità scrupolosa nell'adempimento dei pubblici uffici, l'alta coscienza morale, infine la stoica fermezza con cui seppe affrontare la morte.[42] A sua volta il severo Bellarmino citava More, come inflessibile propugnatore del primato ecclesiastico romano, nelle sue lettere al Blackwell contro l'asserita primazia regia di Giacomo I, e nella vivace *Responsio* al sovrano inglese negava che More e Fisher fossero stati giustiziati per aver ricusato di approvare le seconde nozze di Enrico, rivendicando per essi la corona del martirio consapevolmente affrontato per non rinnegare l'unità della Chiesa; lo stesso Bellarmino citava poco dopo il More nel suo catalogo di scrittori ecclesiastici con questa ormai acquisita qualifica, a fianco del Fisher, di cui era stato « nobilis collega martyrii ».[43] Ancora nei primi anni del Seicento il Boccalini

---

[40] Il diario del Dal Pozzo è nel cod. *Barberiniano lat.* 5689 della Vaticana (c. 164*v.*). Cfr. G. Bullogh, *More in Valencia: a holograph manuscript of the Latin Passion*, « The Tablet » (London), CCXVII, 1963, pp. 1379-80; G. Marc'Hadour, *Au pays de J. L. Vives* ecc., « Moreana », III, 1966, n. 9, pp. 93-96; C. H. Miller, *The holograph of More's « Expositio Passionis »*, ivi, IV, 1967, nn. 15-16, pp. 372-379; J. B. Trapp, *The holograph of More's « Expositio Passionis ». A postscriptum*, ivi, V, 1968, n. 18, pp. 59-63.

[41] Cfr. B. Davanzati, *Opere*, Firenze, 1853, vol. II, pp. 331, 349, 356, 366; il Davanzati compendiò – com'è noto – la *Vera et sincera historia schismatis Anglicani* (Coloniae, 1585) del gesuita Niccolò Sanders, ch'era già stata ristampata anche in Italia (Roma, 1586).

[42] Il Graziani, nato a Borgo S. Sepolcro nel 1537, morì nel 1611, ma la sua serie di biografie vide la luce postuma, dopo lungo intervallo: cfr. *De casibus virorum illustrium*, Lutetiae Parisiorum, A. Cellier, 1680, pp. 193-208. Il solo testo che riguarda le due vittime di Enrico VIII venne ristampato a parte, con una versione italiana anonima a fronte, sotto il titolo: *Vita di due illustri inglesi: Giovanni Fischero vescovo di Rochester e Tommaso Moro Gran Cancelliere*, Genova, 1852. Si ha pure una versione italiana integrale di L. Coleschi: A. M. Graziani, *Dei casi degli uomini illustri*, Sansepolcro, 1881 (pp. 154-166).

[43] Cfr. James I, *Triplici nodo triplex cuneus*, Londini, 1607, pp. 43, 47, 100-103; R. Bellarmino (sotto lo pseudonimo di Matteo Torti), *Responsio ad librum inscriptum*

faceva del More, « santissimo letterato », il protagonista d'uno dei suoi ragguagli, raffigurandolo angosciato per il dilagare delle eresie in seno all'Europa cristiana, e nel commento a Tacito ricordava con profondo rispetto « l'uomo giusto », « l'animo incorrotto » del « martire d'Inghilterra ... che potendo con due simulate parole allungare la vita, volle generosamente morire », la memoria pura di « Tomaso Moro e altri molti, ammazzati rabbiosamente dall'iniquissimo re Arrigo VIII solo perché mostravano verso Dio vera pietà, verso il principe vera fedeltà di ricordargli le cose vere ».[44] Ancora nel 1630, in una antologia romana di arguzie, un epigramma moreano, benché tradotto dal greco, trovava ospitalità quale virtuosa condanna dell'avarizia.[45]

Vent'anni più tardi, ribollente di una sua estiva « Musa canicolare », il sacerdote pugliese Giuseppe Sylos dedicava al More uno dei suoi « ritratti poetici » latini, illustrandone in 51 distici il fulgore dell'ingegno, la purità dei costumi, la precocità, l'erudizione, la facondia, la padronanza d'ogni scienza naturale, morale o politica, qualità tutte che gli avevano assicurato l'amore dei popoli, la stima del re, il plauso universale. Giunto così alle cariche supreme, era rimasto devotissimo al seggio romano quale « tutore dei sacri scettri di Quirino », tanto da farsi recidere, intrepido, il capo, piuttosto che troncare quel vincolo di fedeltà. Così s'era guadagnato una gloria imperitura.[46]

« *Triplici nodo triplex cuneus* », Coloniae, 1608; Id., *Apologia pro responsione sua* ecc., Romae, 1609, pp. 241-242; Id., *De scriptoribus ecclesiasticis*, Lugduni, Cardon, 1613, p. 246.

44 Cfr. il settimo dei « ragguagli » pubblicati postumi, al cadere del 1614, nella *Pietra del paragone politico* (ora in *Ragguagli di Parnaso* a cura di L. Firpo, Bari, 1948, vol. III, p. 24). nonché i *Commentari sopra C. Tacito*, Cosmopoli, 1677, vol. II, parte I, p. 257; vol. I, p. 81; vol. II, parte II, pp. 16, 33 (anche in *Bilancia politica*, Castellana, 1678, vol. II, parte I, p. 267; vol. I, pp. 74-75; vol. II, parte II, pp. 16, 33). Uno stanco ritorno a formule boccaliniane si avrà con due secoli di ritardo in una composizione fantastica: la *Dieta filosofica a fin di arrestare, per quanto è possibile, la polemarchia e promuovere l'irenarchia nell'Europa* (Napoli, 1808), opera di un curioso frate domenicano ligio alla Chiesa, ma intinto di idee giacobine: il P. Ottavio Chiarizia. Costui immagina che per dar pace alla travagliata Europa venga adunata, sotto la presidenza di Socrate, una consulta dei più illustri pensatori politici di tutti i tempi, e introduce fra questi il More, tessendone un caloroso elogio e immaginando di mandarlo, insieme a Bacone, quale ambasciatore di pace al re d'Inghilterra (op. cit., vol. I, pp. 188 segg.; vol. II, pp. 243 segg.).

45 A. Germano, *Giardino di sentenze volgari e latine da diversi auttori antichi e moderni*, Roma, L. Grignani, 1630, p. 308; cfr. *The Latin Epigrams* cit., n. 23.

46 Il Sylos (1601-1674) era nativo di Bitonto, chierico regolare Teatino e confessore di don Francesco Caetani governatore di Milano (1661) e viceré di Sicilia (1663). La sua *Musa canicularis, sive Iconum poëticarum libri tres* (Roma, eredi di F. Corbelletti, 1650) venne ristampata a Parigi nel '52; la « Thomae Mori magni Angliae cancellarii icon » è nel lib. I, 17, pp. 72-75. Accanto a vari scritti agiografici e di storia sacra l'autore compose anche una vasta *Historia del suo ordine* (Roma, 1650 - Palermo, 1666, 3 voll.). Cfr. A. F. Vezzosi, *I scrittori de' Chierici regolari detti Teatini*, Roma, 1780, vol. II, pp. 307-314; C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani, 1904, pp. 1042-3.

In quello stesso 1650 un ampolloso predicatore gesuita, il nizzardo Luigi Giuglaris, recava il More ad esempio di incorruttibilità nell'esercizio delle cariche pubbliche; poco dopo, un epigono del Boccalini, Antonio Santacroce, nella sua bizzarra *Secretaria d'Apollo* immaginava che il nume gli affidasse, come a personaggio di virtù « molto celebrata in Parnaso », l'incarico di cancellare dai trattati di scienza politica due ardui precetti – chi comanda dev'essere migliore di chi obbedisce; non governi gli uomini chi è schiavo delle proprie passioni – visto che nel mondo suole avvenire per l'appunto il contrario; anche nella grande storia antisarpiana del Pallavicino, More e Fisher venivano ricordati come « le due teste più venerate nell'Inghilterra »; ed Emanuele Tesauro ne rammentava il carattere gioviale, che gli aveva consentito di pronunciare garbate facezie in faccia al patibolo; e Carlo Casalicchio ne ristampava a Napoli un arguto epigramma; e con la sua abituale superficialità pettegola Gregorio Leti riprendeva questo punto e ricordava come il More, « uomo dottissimo, contro il decoro del suo carattere, della gravità delle sue scienze e della positura della sua età, visse e morì tra continue facezie », quasi riducendo a burle e scherzi la stoica serenità di quel trapasso. Proprio in fin di secolo la poetessa toscana Faustina degli Azzi dedicava un sonetto accademico « Alla tirannide di Enrico VIII re d'Inghilterra nella morte di Tommaso Moro », coprendo d'improperi quell'« anglico mostro », che pure aveva propiziato i « trionfi » cristiani della propria vittima.[47]

Era comparsa frattanto a Milano fin dal 1675 la prima biografia italiana del More, opera del P. Domenico Regi, « chierico regolare ministro degli infermi » e assai triviale scrittore:[48] mero lavoro di compilazione, condotto essenzialmente sul celebre *Tres Thomae* dello Stapleton (1588) e sulle storie del Sanders e del Pollini, il libretto è significativo

[47] L. GIUGLARIS, *La scuola della verità aperta a' prìncipi,* Torino, Ferrofino, 1650, p. 615; A. SANTACROCE, *La secretaria d'Apollo,* Venezia, Boccafranca, 1653, pp. 400-401; S. PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento,* lib. IV, 7, Roma, Dal Verme, vol. I, 1656, p. 368; E. TESAURO, *La filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotele,* Torino, B. Zapata, 1670, lib. XIII, 11, p. 262; C. CASALICCHIO, *L'utile col dolce, overo Tre centurie di argutissimi detti e fatti,* Napoli, G. Passero, 1671 (rist. Napoli, G. Roselli, 1687; ivi, 1723, pp. 305-6; cfr. *The Lathin epigrams* cit., n. 34); G. LETI, *Il teatro Brittannico, o vero Historia della Grande Brettagna,* Amsterdam, 1684, vol. III, p. 494; ID., *Historia, o vero Vita di Elisabetta regina d'Inghilterra, detta per sopranome la comediante politica,* Amsterdam, A. Wolfgang, 1693, vol. I, pp. 106-7 (contro la p. 106 si ha un ritratto del More col suo stemma gentilizio, debitamente registrato in S. MORISON cit., pp. 64 e 80); F. DEGLI AZZI, *Serto poetico,* Arezzo, L. Loreti, 1697, p. 47 (cfr. G. MARC'HADOUR, *Poems about T. More,* « Moreana », III, 1966, n. 42, pp. 87-89).

[48] D. REGI, *Della vita di T. Moro Cancelliere d'Inghilterra,* Milano, Malatesta, 1675; l'opera venne ristampata « con accrescimento di notizie » a Bologna, Monti, 1681; Bologna, Monti, 1682; Bologna, Monti, 1688; Padova, Corona, 1703; Bologna, Monti, 1703; Padova, Corona, 1714; Venezia, Corona, 1728; Bologna, Longhi, 1733; e ancora: Venezia, 1753; Napoli, 1755; Napoli, S. Palermo, 1782; Napoli, Petraroja, 1788. Il Regi era nato a Fossombrone nel 1608.

per l'accentuarsi del tono agiografico, l'unzione profusa a piene mani, l'irrigidimento della figura del Cancelliere, del tutto disumanizzata, in un modulo esemplare. Sebbene l'autore dichiari di aver « usata ogni circospezione in non aggiungere titolo di beato o di martire », l'intera scrittura ha l'andamento edificante e popolaresco delle *Vitae Sanctorum* e popolare fu – anche nella veste tipografica – la sua diffusione, fortunata per oltre un secolo, preludio ingenuo alle future istanze di canonizzazione.

Per giunta il Regi vi mescola anche un pizzico di nazionalismo, sostenendo di aver appreso da un innominato « personaggio di eminente grado e di rara erudizione », che il Cancelliere discendeva da un rampollo del casato patrizio veneziano dei Moro, il quale « già per suoi affari da Venezia solcò a Londra e, presavi consorte, ivi propagò la sua nobil famiglia; quindi in Venezia si ha il nostro Moro per origine suo patrizio e nipote del duce Cristoforo Moro », ch'era stato assunto al dogato nel 1462.[49]

L'operetta è dedicata al cardinal Francesco Barberini, l'anziano nipote di Urbano VIII onusto di una porpora più che cinquantennale, e l'antiporta incisa in rame, ricca di arricciati *cartouches* e di ghirlande di frutti, è infatti sormontata dal suo stemma con le api. Ma al centro, sotto il titolo, campeggia un'« impresa » che raffigura un cipresso troncato, con una scure infissa sul ceppo, che è cinto d'un nastro col motto « Suavius olet ». La stessa raffigurazione, con il funebre simbolo del cipresso, la scure allusiva al supplizio e il motto che esprime il diffondersi dell'odore di santità, ricorre sul *verso* di una rarissima medaglia che porta al *recto* l'effige di More e fu dapprima creduta di poco posteriore alla sua morte. Sembra assodato, per contro, che il modellato non sia anteriore ai primi del Seicento, se non addirittura una derivazione dell'incisione in rame italiana. Un rinomato esperto di emblematica come l'abate Filippo Picinelli (1604-1678), pubblicando nel 1653 il suo *Mondo simbolico*, illustra i diversi significati allegorici del cipresso, ma non fa cenno all'impresa moreana, né la menzionerà nelle ripetute ristampe; solo nell'edizione latina dell' '87, molto ampliata dal tedesco Augustinus Erath, apparirà un riferimento all'emblema e al motto divulgati dal Regi. E solo due anni dopo l'apparizione del libro in quella stessa Milano dove il Picinelli faceva soggiorno, questi dedicherà al More uno dei suoi « elogi estemporanei » in forma di epigrafe, esaltando il saggio esemplare che aveva saputo educare con dolcezza mogli e figli, il cristiano divoto, il magistrato incorruttibile, l'uomo di alta coscienza, che quindici mesi di carcere non erano giunti a piegare e, benché vittima di un re adultero ed empio, seppe morire benedicendo il proprio sovrano e la patria.[50]

[49] D. Regi, *Vita* cit., preambolo « A' lettori »; cfr. T. Wheeler cit., p. 16.

[50] Sul frontespizio allegorico della *Vita* del Regi e sul ritratto del More allegato cfr. S. Morison cit., pp. 64-65, 79, 87, 89; sulla medaglia, pp. 34-36. Del Picinelli si

A questa sorta di processo di canonizzazione avviato dalla pietà popolare contribuì efficacemente anche il teatro, che presto scoperse un egregio « soggetto tragediabile » nel contrasto fra l'empio e lussurioso Enrico VIII e il candido suo ministro: così, mentre in Francia un oscuro Jean Puget de La Serre componeva il dramma *Thomas Morus, ou Le triomphe de la foy et de la constance* (Paris, 1642), fra noi il gesuita Ortensio Scammacca, autore di ben 44 tragedie sacre, componeva un *Tomaro Moro*, che venne pubblicato a Palermo nel 1648, e con lo stesso titolo, qualche decennio più tardi, Giambattista Neri musicava un « oratorio a sette voci recitato nella chiesa del pio ospitale di S. Lazzaro di Venezia l'anno 1688 », Gian Maria Piantini componeva la « tragedia ad uso di oratorio a cinque voci recitata nell'Oratorio dei Confratelli della Carità in Bologna la sera della domenica delle palme dell'anno 1696 » su arie di Vincenzo Maria Orlandi, mentre in quegli stessi anni Jacopo Rossi faceva rappresentare nel Seminario di Lucca una sua goffa « opera scenica in prosa ».[51] Ancora nel secolo seguente il francescano lucchese Giovanni Antonio Bianchini dava in luce (1724) una più volte ristampata « tragedia in prosa », perpetuando così sulle scene la figura del martire inflessibile, fino al *Tomaso Moro* del Pellico (1833) e a quello di Girolamo Fiore (1835).[52] Prima di quei romantici trionfi, la popolarità del personaggio aveva consentito, nella Napoli murattiana, che si giungesse a mescolarlo ai lazzi della farsa, inscenando nel 1813 un anonimo

---

veda: *Mondo simbolico, o sia Università d'imprese*, Milano, Stamp. Archiepiscopale, 1653, pp. 283-284 (traduz. latina, Coloniae, 1687, p. 559); *Elogia extemporalia*, Mediolani, 1677, p. 90. Sulla questione: J. B. TRAPP, « *Suavius olet* »: *a bronze medal of T. More and his motto*, « Moreana », I, 1964, n. 4, pp. 39-43 (inesatta l'affermazione a p. 41 che nella prima ediz. del Regi il motto non appaia); ID., *The abate Picinelli, Domenico Regi and T. More. A poscript*, ivi, II, 1965, n. 6, pp. 45-50 (riproduce una variante della medaglia, le 24 linee dell'*Elogium* e una sua versione inglese annotata); G. MARC'HADOUR, *Eloge de More par Filippo Picinelli*, ivi, VI, 1969; n. 23, p. 42 (versione in francese).

[51] Sul Puget cfr. J. DELCOURT cit., p. 300. Sul teatro italiano si veda: L. ALLACCI, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, coll. 772-4; G. SALVIOLI, *T. Moro*, « Giornale degli eruditi e curiosi » (Padova), III, 1885, pp. 209-210. Per le edizioni: C. SCAMMACCA, *Tommaso Moro. Tragedia sacra*, stampata postuma (l'autore, nato a Lentini nel 1562, morì nel 1644) in *Tragedie*, vol. XII, Palermo, Cirillo, 1848; G. NERI, *Tommaso Moro*, Venezia, Bosio, 1688; G. M. PIANTINI, *Tommaso Moro*, Bologna, eredi di A. Pisarri, 1696 (ma il cit. GIBSON, p. 246, n. 445, menziona un Ms. [?] del lavoro dell'Orlandi con la data « Bologna, 1698 » e la dedica al re di Francia Luigi XIV); J. ROSSI, *Scene heroiche. L'Ismeria, il Tommaso Moro, l'Almiro* ecc., Lucca, Marescandoli, 1705 (del solo *Tommaso Moro, opera scenica*, si hanno edizioni autonome, verosimilmente anteriori, di Lucca, Marescandoli, s.d., e di Bologna, Longhi, s.d.; T. WHEELER cit., pp. 21-23, suggerisce la data del 1690, definendo l'opera « rather silly and insipidly allegorical », ispirata dal testo del Pollini e compossta per compiacere il vescovo di Lucca Francesco Bonvisi col dare parte di rilievo al suo antenato Antonio).

[52] FARNABIO GIOACHINO ANNUTINI (pseud. di fra Giovanni Antonio Bianchini), *Il Tommaso Moro, Tragedia*, Roma, Bernabò, 1724 (rist. Bologna, Della Volpe, 1725; Roma, 1761); S. PELLICO, *Tommaso Moro. Tragedia*, Torino, Bocca, 1833; G. FIORE, *Tommaso Moro*, Mantova, 1835.

Arrigo ottavo, ossia La caduta di Tommaso Moro, con Pulcinella creduto dama inglese.[53]

Lungi dai lumi effimeri delle ribalte, gli uomini di studio italiani avevano intanto già da tempo fermato lo sguardo sull'opera più celebrata e significativa del More, « il libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus, de optimo reipublicae statu deque nova insula *Utopia* », che aveva veduto la luce a Lovanio al cadere del 1516. Già nell'elogio del Giovio si legge che l'empio Enrico non aveva potuto impedire « ch'a sempiterna memoria dell'inusitata sceleragine sua il nome del Moro non si goda nell'*Utopia* l'immortal laude della sua constanzia; percioché, avendo a noia i corrotti e biasimevoli costumi del nostro secolo, scrisse molto onoratamente in quella regione della gente beata una republica da ottime leggi governata e in somma pace e felicità ridotta, acciò ch'i mortali imparassero dalla giocondissima sua finzione di ritrovare il vero modo di viver bene e felicemente ». Pochi mesi dopo, nella primavera del 1548, giungeva a Venezia dalla nativa Firenze, frate sfratato e tipografo fallito, quell'estroso spirito di Anton Francesco Doni e – tosto mutatosi da impressore in editore – vi faceva stampare, forse coi tipi di Aurelio Pincio, in sessanta nitide carte, la prima versione italiana dell'*Utopia*.[54] Precede il volumetto una dedica a Girolamo Fava, nella quale il Doni gli dichiara come, essendogli capitato « a questi dì passati un libretto nelle mani d'una ottima repubblica », vuol dedicarlo a lui, membro d'una tanto numerosa e bene ordinata famiglia. « Voi troverete », continuava, « in questa repubblica ch'io vi mando, ottimi costumi, ordini buoni, reggimenti savi, ammaestramenti santi, governo sincero e uomini reali: poi, ben composte le città, gli offici, la giustizia e la misericordia, che ne avrete sommo diletto e non picciol contento, che più leggendo il libretto, intenderete cose bellissime ». Quella che così appariva, sotto il titolo arbitrariamente mutato da *Utopia* in *Eutopia* – forse per étimo errata: da « nessun luogo » a « luogo beato » [55] – era

[53] Napoli, Sangiacomo, 1813, pp. 48; cfr. G. e C. SALVIOLI, *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano*, Venezia, 1903, p. 375.

[54] *La republica nuovamente ritrovata del governo dell'isola Eutopia, nella qual si vede nuovi modi di governare stati, reggier popoli, dar leggi ai senatori, con molta profondità di sapienza. Storia non meno utile che necessaria.* Opera di TOMASO MORO cittadino di Londra. In Vinegia, MDXLVIII (in 8°, di cc. 60 non numerate; manca il nome del tipografo; al frontespizio la vignetta usualmente impiegata dal Doni di una donna che si toglie la maschera). Cfr. C. RICOTTINI MARSILI-LIBELLI, *A. F. Doni scrittore e stampatore*, Firenze, 1960, n. 17, p. 44; R. W. GIBSON cit., n. 37, p. 48; la dedica del Doni e l'intero libro II sono riprodotti criticamente in T. MORE, *Utopia*, a cura di L. Firpo, Torino, 1970, pp. 127-189.

[55] Anche il POLLINI cit. (p. 118), parlando del More, ricorda « quella sua Eutopia, lodata sommamente da tutti gli intendenti ». T. WHEELER cit., p. 19, rileva un vero e proprio errore di traduzione là dove More parla dei pulcini usciti dall'incubatrice artificiale, che seguono l'allevatore quasi fosse la loro chioccia (« hi simul atque e testa prodiere,

tra le primissime versioni dell'operetta, preceduta soltanto da quella tedesca di Claudius Cantiuncula del 1524 e anteriore alla francese di Jean Le Blond (1550), all'inglese di Ralph Robinson (1551), all'anonima fiamminga del 1553.[56] Non ponendovi nome d'autore, il Doni parve spacciarla per opera propria, ma il dettato basta a rivelarla come frutto di penna non fiorentina, anche se cadde in errore Pietro Giordani quando, nel suggerire al tipografo milanese Vincenzo Ferrario di ristampare l'aureo libretto, affermò ch'esso « apparisce, a molti modi di favellare, opera di un veneziano ».[57] Non veneziano, ma milanese di nascita e piacentino di famiglia fu invece l'autore della versione, quell'Ortensio Lando, monaco agostiniano sfratato, poi medico, soldato, cortigiano e letterato, ingegno bizzarro, irrequieto e vagabondo, che troviamo legato al Doni, oltre che da una documentata amicizia, da significative affinità di temperamento e di cultura.[58] Scrittore facile e stravagante non meno del Doni, come lui sospinto a perpetuamente mutar sito e occupazione, « il più instabil uomo, che non si sa fermare in verun luogo »,[59] il Lando spese la sua breve vita – nato intorno al 1510, morì nel '54 o poco dopo – in continui viaggi senza meta, quasi a sfuggire il proprio malcontento di sé e del mondo che lo circondava. Anche il travaglio dello stile sembra lo rodesse, se con rammarico si definì « di favella e accento lombardo, quantunque molto si affatichi di parer toscano »; ma, nel ristampare parte della sua versione dell'*Utopia* insieme a molte altre scritture politiche, Francesco Sansovino dichiarava: « Quelle cose che mi son venute alle mani già fatte volgari da altre persone, le ho messe come elle stanno, fuor solamente che io le ho racconciate alquanto ... La repubblica d'Utopia fu parimente tradotta dalla latina del Moro da Ortensio Lando, uomo nel vero di molte lettere, ma delle cose della lingua volgare poco accurato, percioché a lui pareva, scrivendo secondo la sua lingua, d'esser non solamente toscano, ma un solenne prosatore: e anco

---

homines vice matrum comitantur et agnoscunt »: T. MORE, *The complete works*, vol. IV, New Haven-London, 1965, p. 114); Lando traduce: « con un caldo proporzionato sanno farli [i polli] venire in vita, e gli uomini li accompagnano e governano » (ediz. 1548, c. 26*v.*).

[56] Cfr. R. W. GIBSON cit., n. 34, p. 45; n. 19, p. 24; n. 25, p. 32; n. 38, p. 49.

[57] La versione cinquecentesca fu infatti ristampata a Milano dal Ferrario nel 1821, e ancora, sempre a Milano, dal Daelli nel 1863, insieme alla *Città del Sole* di Campanella, nel vol. XI della « Biblioteca rara »; vi è riprodotta (pp. XXII-III) la lettera del Giordani. Una terza ristampa è nel vol. 241 della « Biblioteca universale » Sonzogno (Milano, s.d., ma: 1895).

[58] Sul Lando si veda: S. BONGI, *Notizie sulla vita di messer O. Lando*, in O. LANDO, *Novelle*, Lucca, 1851; I. SANESI, *Il cinquecentista O. Lando*, Pistoia, 1893; G. SFORZA, *O. Lando e gli usi e costumi d'Italia nella prima metà del Cinquecento,* « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », serie II, vol. LXIV, 1914, n. 4. Importante ora P. F. GRENDLER, *Critics of the Italian world (1530-1560). Anton Francesco Doni, Nicolò Franco and Ortensio Lando*, Madison-Milwaukee-London, 1969.

[59] O. LANDO, *Oracoli de' moderni ingegni*, Venezia, 1550, c. 14.

in quella mi è convenuto affaticarmi un pezzo ».[60] Meno schizzinosi del poligrafo contemporaneo, ch'era poi a sua volta scrittore facilone e sciatto la sua parte, possiamo riconoscere alla prosa del Lando, pur venata di non stridenti lombardismi, una vivacità gradevole e stringatezza efficace.

Ma che a mezzo il Cinquecento si sentisse il bisogno in Italia di tradurre e stampare l'*Utopia* è un fatto che non si esaurisce nei limiti della letteratura. La fortuna del More tra di noi coincide con una grave crisi della società italiana, con un periodo di ristagno economico, di incertezze, insoddisfazioni e rivolgimenti, percorso da oscure aspirazioni a una radicale riforma delle strutture. Portavoce immediato di quel malcontento fu appunto il Doni, cinico e appassionato, rozzo e sensibile a un tempo, carico d'una tensione di rancore, d'una istanza egualitaria, che spesso trapela dalle sue pagine più svagate e almeno una volta – nel *Mondo savio e pazzo* – prende forma esplicita nel massiccio, brutale progetto della città comunista governata da un assoluto materialismo. In quelle poche carte dei *Mondi* (che videro la luce nel '52) l'influsso del More è palese,[61] ma già prima, in modi quasi altrettanto violenti, la stessa ribellione contro la decadente e crudele società italiana s'era palesata proprio nelle carte apparentemente oziose e scherzevoli del Lando. Nessuno aveva mai pensato di poter ravvisare in lui un politico, e in effetti, quando di proposito egli si diede a svolgere in forma aforistica i propri concetti morali, gli venne fatto di esporre idee correnti, formule convenzionali: per lui i prìncipi « sono come una viva imagine d'Iddio, che governa il tutto e il tutto regge », mentre la plebe merita il più ampio disprezzo: « non si trovò mai cosa più iracunda di essa plebe, né più veemente nella cupidigia, né più abietta nel dolore, né più aspra nel sdegno, né più molle nel diletto ». Dunque il principe deve badar solo a mostrarsi « compagno d'Iddio », il suo « vero titolo si è più tosto di esser detto giusto anzi che possente », « il suo fine sia di condurre i suoi cittadini alla felicità, il che mai non farà s'egli non sarà giusto, buono e virtuoso », usando « quella autorità con i suoi cittadini ch'usa il padre con i propri figliuoli »; soltanto l'equità è « quella che fa stabili gl'imperi e che lungamente mantiene i regni » e il sovrano, non appena si dà a « pensare che ogni cosa gli sia lecita e che tutte le sceleratezze gli siano in luogo di fatti onorati », va tosto in rovina. Queste ovvie reminiscenze classiche, platoniche in ispecie, sono presenti al Lando anche quando egli auspica una società economicamente equilibrata e proclama che bisogna « scacciar dalle città e la ricchezza e la povertà come

---

[60] O. Lando, *Confutazione del libro de' paradossi*, Venezia, s.d. [ma: 1544-1545], c. 3*v*.; F. Sansovino, *Del governo de' regni e delle repubbliche così antiche come moderne*, Venezia, 1561, « A' lettori », c. preliminare 3*v*.

[61] Influssi di More sul Doni indica P. F. Grenler cit., pp. 134, 171, 175, 177 ecc.

due gran mali: l'una fa l'uomo superbo e ambizioso e l'altra lo fa disposto alla malvagità »; invece un'equa distribuzione dei beni insegna a tutti a « contentarsi del poco » e spegne « la voglia di tiranneggiare altrui ».[62]

Ben diversa invece si presenta al Lando la situazione italiana, strappandogli commossi accenti di sdegno; a Milano ha visto come Francia e Spagna abbiano succhiato « non solo il latte, ma il sangue », e ha sentito narrare le atrocità e le ruberie di Antonio de Leyva, governatore imperiale, « tetra et monstruosa bestia »; in Sicilia ha veduto con orrore « tener razze d'uomini per venderli come si vendono cavalli, buoi, muli e altri irragionevoli animali » e l'isola tutta esser « piena di ladri, né spaventar lor possono manare, prigioni, forche, ceppi e catene »; trova in Calabria « popoli infami di suicidii, ladronecci e della più sporca e abominevole lussuria che imaginar si possa », capaci di « pianger più largamente la morte de' vermi da seta che dei stretti parenti »; Roma è zeppa di « infinite meretrici, che a guisa di reine triunfano »; a Venezia son « nuvoli di mariuoli »; a Napoli corrono la città « le gran squadre de' marani, le innumerabili torme de' ruffiani ». Pullula « per l'Italia e ispezialmente nel regno di Napoli, nel paese di Roma e per Lombardia infinito numero di tirannetti, li quali sono a' sudditi peggio che la peste, rubbandoli e violandoli le donne loro », e il Lando, pur riconoscendo che « Iddio fa regnar cotai mostri per li peccati de' popoli », lo supplica che « spenga affatto il seme di queste crudeli Arpie »; altrove, con ira repressa, narra di aver « veduto prìncipi non aver altro pensiero che di vituperar or questa e or quell'altra fanciulla e aver disposto a ciò e' lor ruffiani, che a guisa de' bracchi o de' segugi andassero per ogni lato cercandone vestigi »; accanto a questi « sozzi cani », altri ne imperversano « più d'ogni altra cosa curiosissimi investigatori di chi avea le borse ben tirate e, per rubbarli », si dànno a « subornare chi desse lor briga e che li provocasse all'armi, accioché, tosto condennati, rimanessero de' lor beni ignudi ». « Brutta cosa mi parve », esclama altrove, « vedere li Italiani a sì buona derrata venuti, che alla guerra vadino invitati non da tre scudi, come era il consueto, ma spesso tratti per tre giulii. Brutta cosa mi parve che ogni sciagurato si voglia fasciare le reni di raso e di veluto, né stimarsi in Italia chi umilmente si veste. Mi spiacque udir che ogni buffalaio e ogni bifolco giurasse a fè di gentiluomo e ogni vil puttanella a fè di gentildonna, e il veder pompeggiar sopra le facultà, né in abito esser differenti le donne oneste dalle disoneste, i nobili dagli ignobili, e ogni dì mutar foggia di vestire. Spiacquemi il veder per forza por le fanciulle nei monasteri e per ogni lieve cagione condursi gli

---

[62] O. LANDO, *Quattro libri de' dubbi*, Venezia, 1552, pp. 104, 125, 123-4, 113, 127, 159, 97.

*

uomini in steccato; vedersi tanti poveri impiagati per le strade mendicare; tante sette di frati e suore; tanti Epicurei, tanti Sardanapali. Spiacquemi il veder le donne farsi la bionda, i capelli neri con lor mal augurio fargli simili alle fiamme ... Spiacquemi di veder l'Italia divisa in tanti signori ». Con una vampa di rossore al viso, altrove ancora lamenta la viltà degli eserciti italiani, resi pavidi e imbelli per « il mancamento della militare disciplina ».[63]

Un uomo di questo sentire non poteva non ravvisare toccanti analogie tra la lacrimevole situazione italiana e quella inglese degli albori del secolo, tratteggiata dal More con sobria drammaticità nel primo libro dell'*Utopia*; e nel clima di malcontento sordo, tra le violenze e gli abusi, l'idillica società fraterna dell'isola beata deve essergli apparsa come un modello affascinante, vera antitesi ammonitrice del mondo ingiusto e crudele che gli era toccato in sorte. A recargli tra le mani il libretto non era mancata un'occasione precisa, allorquando in Lione, nel 1534, s'era stretto in dimestichezza con Vincenzo Buonvisi, della distinta famiglia dei mercanti lucchesi che vi tenevano un florido banco, fratello minore di quell'Antonio Buonvisi, che abbiamo visto vicino al More fino ai suoi ultimi istanti. Appunto nei mesi in cui si consumava il sacrificio del More, Ortensio Lando rientrava in Italia in compagnia di Vincenzo Buonvisi, veniva ospitato nella sua casa di Lucca e per 28 giorni ancora si intratteneva nella splendida villa di Forci, dove il suo ospite adunò intorno a lui i più bei nomi dell'aristocrazia e della cultura lucchese. Là, per certo, se non prima, egli lesse e ammirò l'*Utopia*, tanto che nel dare poi in luce quell'anno stesso, in Napoli, il frutto letterario di quel soggiorno, le *Forcianae quaestiones, in quibus varia Italorum ingenia explicantur*, al proprio pseudonimo di « Philalethis » aggiunse la qualifica di « Polytopiensis civis »; e come « Philalethis ex Utopia » mandò in luce più tardi il *Dialogus lepidissimus in Desiderii Erasmi funus* (Basilea, 1540), fino a sottoscrivere come « Anonimo di Utopia » il *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia* (Venezia, 1548) e la *Sferza de' scrittori antichi e moderni* (Venezia, 1550).[64]

Sopratutto per merito del Lando l'*Utopia* ebbe così ampia diffusione in Italia, dove il Giraldi poteva annotare: « celebratur et legitur eius

---

[63] O. Lando, *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia*, Venezia, 1553; c. 3; *Forcianae questiones*, Neapoli, 1535, p. 15; *Commentario* cit., c. 10; *Paradossi cioè Sentenze fuori del comun parere*, Venezia, 1545, cc. 18-19; *Commentario* cit., c. 4; *Paradossi* cit., cc. 25, 60 ecc. Cfr. anche G. Sforza cit., pp. 24-30.

[64] Cfr. P. F. Grendler cit., pp. 22, 33, 222 (nn. 3 e 5), 224 (n. 13), 226 (n. 23). Menzione espressa del More, che « s'è visto mozzar il capo », trovo solo in O. Lando, *Paradossi cioè Sentenzie fuori del comun parere*, Venezia, 1545, c. 15*v*., e nel *Dialogo nel quale si ragiona della consolazione e utilità che si gusta leggendo la Sacra Scrittura*, Venezia, 1552, cc. 31*v*.-32, dove si afferma che la Bibbia supera tutti i modelli di perfezione umana, non escluso lo Stato perfetto delineato da More.

soluta oratione *Utopia*, liber de felici ac beato reipublicae statu »; [65] e dove Francesco Sansovino non esitava pochi anni dopo ad accogliere la descrizione di quella « republica tutta finta, ma bella in effetto », nella sua fortunata raccolta di relazioni politiche sulle costituzioni dei maggiori Stati del mondo. Il *Del governo dei regni e delle repubbliche così antiche come moderne*, stampato a Venezia coi tipi dello stesso Sansovino nel 1561, è uno dei più significativi documenti dell'interesse dilagante in Italia a mezzo il Cinquecento per i problemi concreti della politica, primo manuale di diritto costituzionale comparato, che largamente si diffuse attraverso più di una ristampa, fino a quando le *Relazioni universali* del Botero, tanto più vaste ed organiche, e più tardi le ricche *Respublicae* elzeviriane, non vennero a sostituirlo come fondamentale testo istituzionale.[66] Il libro aduna la descrizione dello Stato della Chiesa, di otto monarchie contemporanee (Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Impero Ottomano, Persia, Tunisia, Marocco) e di otto repubbliche, di cui cinque moderne (Svizzera, Ragusa, Genova, Lucca, Venezia) e tre antiche (Roma, Sparta, Atene); i testi sono racimolati da vari autori – storici, diplomatici, viaggiatori – debitamente notati in una tavola preliminare; diciottesima e ultima fra tante descrizioni di Stati reali ha luogo, alle pp. 184-201, il « Del governo della republica d'Utopia di Tomaso Moro da Londra ».

Al testo moreano il Sansovino premise alcune righe di preambolo (c. 184*r.*), esaltando l'« uomo santissimo di vita e pieno di vera giustizia e di divina religione », salito ai più alti gradi « col suo proprio valore » e assertore inflessibile della retta ragione contro l'empio sovrano: « Ora questo uomo dottissimo, avendo a noia i corrotti costumi del nostro secolo, scrisse molto ornatamente, in quella regione della gente beata, questa repubblica governata da ottime leggi e ridotta in somma pace e in felicità, accioché gli uomini imparassero dalla sua piacevolissima finzione di trovar il vero modo di viver bene e felicemente ». L'editore sottolinea infine l'intenzionale collocazione di *Utopia* all'ultimo posto nella serie, non perché sia la sola descrizione immaginaria, ma in quanto « molto più risoluta di quella di Platone ». Ad ogni buon conto, mentre il volume dedica sette facciate alla Spagna, 22 all'Inghilterra e 33 alla Francia, ben 35 ne riserba all'opera di More.

Nelle ristampe il libro fu arricchito di aggiunte (le descrizioni di Polonia, Portogallo e Norimberga), ma perdette la tavola delle attribuzioni, sì che tutte le scritture in esso contenute vennero presentate come opera del Sansovino e anche la presenza dello scritto del More finì per passare

---

[65] Nel *De poëtis* cit., p. 70 (*Opera*, 1580, vol. II, p. 405).

[66] Oltre l'edizione originale (Venezia, F. Sansovino, 1561), conosco le ristampe – tutte veneziane – degli eredi di M. Sessa (1567), di Jacomo Sansovino (1578) e del Salicato (1607).

quasi inosservata: ancora di recente qualche studioso ha ripetuto che si tratta di « un largo riassunto, in qualche punto quasi traduzione »,[67] mentre l'editore cinquecentesco si era accontentato di riprodurre integralmente la versione del libro II seguendo il testo del Lando, con minime varianti e omissioni, solo espungendo la chiusa discorsiva. Significativo sintomo del moralismo controriformistico è la costante trasformazione della parola « voluttà », spesso ricorrente nell'esposizione delle tesi edonistiche degli Utopiani, con la parola « volontà », che toglie ogni senso a numerose frasi.

Mentre la *pars extruens* dell'*Utopia* trovava così, per un tramite indiretto e quasi mascherato, larga diffusione in Italia, gli ultimi esuli per causa di fede ne partivano per andare a cercare oltr'Alpe libertà religiosa e sicurezza. Fra questi fu il medico marchigiano Matteo Gentili da San Ginesio, che lasciò la patria nel 1579 portando con sé due figli di promettente ingegno: Alberico, ormai ventisettenne e già maturo giurista, e il giovinetto Scipione, che avrebbe emulato sulla cattedra giuridica di Altdorf le glorie del fratello maggiore. Dopo una prima sosta in Carniola, nell'estate del 1580 i tre esuli si stabilirono a Londra e due anni più tardi Alberigo intraprese ad Oxford una prestigiosa carriera di trattatista e di docente.[68] Le sue tre « commentationes » *De iure belli,* testo fondamentale del diritto internazionale nascente, videro la luce a Londra fra il 1588 e l' '89 ed ebbero diffusione europea attraverso numerose ristampe olandesi e tedesche.[69] Con scrupolosa attenzione l'autore prende in esame, frammezzo ad innumerevoli autori, la dottrina di More sulla guerra giusta e sulla liceità dei vari metodi di condotta nel corso delle ostilità, e non manca di stupirsi per il professato utilitarismo senza scrupoli, deprecando che gli Utopiani lodino e pratichino il ricorso all'astuzia e alla frode, l'assoldamento spregiudicato dei mercenari, il passar per le armi i capi nemici responsabili, l'incerto confine delle tregue, la liceità delle guerre ideologiche e così via. Neppure l'ombra di un dubbio sfiora il sottile giurista nel trattare come sentenze dottrinali, come vere e proprie *auctoritates*, sia pure esecrabili, quelle che in More sono caustiche allegorie, ritorsioni feroci dell'inerme ingegnosità borghese contro la violenza sistematica delle aristocrazie bellicose e parassitarie. Per

---

[67] P. REBORA cit., p. 60; a ragione invece A. MAGNAGHI (*Le « Relazioni universali » di G. Botero* ecc., Torino, 1906, p. 81) parla di « semplice traduzione ».

[68] Sulla fuga dei Gentili dall'Italia cfr. G. SPERANZA, *Alberigo Gentili. Studi*, Roma, 1876, p. 88; sulla loro ascrizione, non dopo il 21 settembre 1580, alla Chiesa degli esuli italiani a Londra, L. FIRPO, *La Chiesa italiana di Londra nel Cinquecento* ecc., in *Ginevra e l'Italia*, Firenze, 1959, p. 386.

[69] Cfr. l'edizione critica curata da J. Brown Scott nei « Classics of International Law », Oxford, 1933 (sul More cfr. lib. II, 8, 12; lib. III, 8, 11, 18). Ne parla in modo estrinseco P. DUST, *Alberico Gentili's Commentaries on Utopian war*, « Moreana », X, 1973, n. 37, pp. 31-40.

un uomo di leggi aduso a stare con i piedi sulla terra e l'occhio rivolto alle fonti, a dare alle parole il loro senso concreto e palese, il discorso finissimo di More, le stratificazioni segrete del suo pensiero, l'ammiccante malizia rimasero totalmente indecifrabili. La sua critica ha perciò tutto il candore della probità sprovveduta.

Menzionata di sfuggita dal Bellarmino come scritto di filosofica dignità, ricordata dal Graziani come l'opera più lodata del More,[70] l'*Utopia* godette, in piena Controriforma, dell'unica edizione eseguita in Italia del testo latino originale; la stampò a Milano, nel 1620, Giambattista Bidelli, « emendata per ordine dei superiori », e il primo di luglio la dedicò a Giulio Arese, presidente del senato, lodando il « libretto piccolo di mole, ma di grande sapienza, scritto da Tommaso More, uomo di felicissimo ingegno, con stile elegante e pieno di grazia, che volle offrire agli studiosi del ben ordinato governo, a imitazione di Platone e sotto il nome di isola di *Utopia*, il modello di un'ordinata repubblica ». Secondo il tipografo milanese, il nobile magistrato avrebbe potuto trarre gran giovamento dai precetti del More: « Quando sarai chiamato a dar consiglio, ti sarà molto utile conoscere le cose vere che egli disse quasi per gioco, rispettare gli avvertimenti e le massime fornite in tono scherzoso, ma con seria intenzione, ai governanti delle province da quell'uomo eccellente sia nella buona che nella cattiva sorte, che in ultimo cadde da forte in difesa della religione cattolica ».[71]

Tutt'altra via aveva battuto, parecchi anni prima, un elegante letterato e cortigiano faentino, quel Ludovico Zuccolo nel quale il Croce credette or è mezzo secolo di ravvisare uno dei più acuti teorici della ragion di Stato, ma che un più accurato esame delle sue copiose scritture tende non tanto a risommergere nel mare della mediocrità sotto la zavorra di un esteriore eclettismo, quanto a disvelare negli aspetti più segreti di cripto-eretico e di frustrato ribelle.[72]

---

[70] Per il BELLARMINO cfr. il luogo sopra cit. del *De scriptoribus ecclesiasticis*; A. M. GRAZIANI cit., p. 199, scrive: « praecipua approbatione est acceptum volumen, quod *Utopia* inscribitur, in quo novae insulae commento optimae reipublicae leges formamque exprimere est conatus ».

[71] *Illustris viri* THOMAE MORI, *regni Britaniarum Cancellarii, De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia libri duo, hac postrema editione superiorum iussu emendati*, Mediolani, apud Io. Bapt. Bidellium, 1620 (in-12°, pp. 6 nn., 1-228); cfr. R. W. GIBSON cit., n. 11, p. 19. Il dettato latino suona: « libellus parvus quidem corpore, sed sapientia grandis, a Thoma Moro, ingenii amoenissimi viro, eleganti stylo ac leporis pleno conscriptus, qui reipublicae temperatae formam, ad Platonis imitationem, sub nomine insulae Utopiae, politiae studiosis exhibuit ... Tua plurim intererit in consilio dando nosse quae ludendo vera dixit, observasse monita et praecepta, quae per iocum serio dedit rectoribus provinciarum vir ille perinsignis in utraque fortuna, qui tandem pro tuenda catholica religione fortiter occubuit ».

[72] L. FIRPO, *Ludovico Zuccolo politico e utopista*, in *Convegno di studi in onore di L. Zuccolo*, Faenza, 1969, pp. 75-92.

Cauteloso utopista egli stesso con la sua *Repubblica di Evandria* (1625), lo Zuccolo aveva redatto ad Urbino, mentr'era segretario di quel duca, un discorso non privo di acrimonia per criticare l'*Utopia* del More; [73] ma quando, nella primavera del 1616, cercò di stamparlo a Venezia insieme a tre altri « discorsi », le difficoltà sollevate dall'Inquisitore veneto si rivelarono ben presto insuperabili. Quel frate zelante dovette considerare poco meno che blasfeme le censure mosse ad un santo potenziale e rifiutò – non senza arbitraria invadenza – l'*imprimatur*. A Camillo Giordani, residente del ducato roveresco a Venezia, il 24 settembre 1616 lo Zuccolo scriveva: « Io non seppi che Tommaso Moro fosse dichiarato per santo né per beato, ancor ch'egli sia in grande opinione di bontà appresso gli uomini. Ma quando anche egli fosse dichiarato, non so vedere perché nelle politiche e nelle altre scienze umane non se gli possa apertamente contradire ». Ineccepibile era in verità la sua affermazione, che il carattere della santità non fosse criterio idoneo per distinguere la ragione dal torto, ma l'Inquisitore rimase sordo alle ragioni e i *Discorsi* finirono per venire in luce senza le pagine contestate.[74]

L'*Aromatario* rimase così nel cassetto per un decennio, e solo nel 1625 l'autore riuscì a pubblicarlo nel nutrito volume dei *Dialoghi*, dopo avergli imposto a tal fine una posticcia veste dialogica, ma lasciandolo in sostanza quello che era: una lunga tirata accademica posta in bocca ad un non meglio identificato Numidio. Movendo dall'osservazione sensata, che la comunità perfetta di Utopia si addice soltanto ad uomini perfettamente buoni, inesistenti nella realtà storica, ed è pertanto un irrealizzabile miraggio, lo Zuccolo sciorina poi una sequela di rilievi affastellati con meticolosità astiosa, quasi incapace di sollevare il capo dalle minuzie per cogliere il grande messaggio etico e sociale del testo. Si rimprovera così al More, quasi sempre senza fondamento, la derivazione succuba da Platone, la mancanza di sodi fondamenti, l'ordinamento assurdo e lacunoso, l'esiguo spazio concesso alla cultura, e così via. Stretto fra luoghi comuni da cui non sa districarsi, inibito dall'accademismo e dal moderatismo di cui è impregnato, lo Zuccolo sembra ridursi, a conti fatti, all'ostentazione compiaciuta di una sua sterile bravura.

Tra le palme del martirio e le cesoie della censura la fortuna dell'*Utopia* si perpetua così, un po' stenta, ma tenace; come di vagheggiamento irrealizzabile ne parla nello stesso 1625 lo Zinano, ricordando « la repubblica di Platone e quella del Moro, Stati che in questi tempi

[73] L. Zuccolo, *L'aromatario, ovvero Della republica d'Utopia*, in *Dialoghi*, Venezia, Ginammi, 1625, pp. 240-261; rist. in *La Repubblica d'Evandria e altri dialoghi politici* con prefazione di R. De Mattei, Roma, 1944, pp. 95-118.

[74] B. Nediani, *Altre diciannove lettere inedite di Ludovico Zuccolo*, « Studi romagnoli », XI, 1960, p. 371. Cfr. L. Zuccolo, *Discorsi della gloria, del genio, della pena della discortesia*, Venezia, A. Dei, 1617.

non si possono ridurre in pratica, ancorché ognun conosca che sia nelle repubbliche ottima operazione »,[75] mentre un verboso apologeta delle oligarchie, lo Sgualdi, le tributa estrinseche lodi, notando che « Tommaso Moro, Gran Cancelliere d'Inghilterra, altretanto celebre per la santità della vita quanto illustre per la dottrina, inventò una republica sotto titolo d'*Utopia*, copiosa di salutevoli precetti e assai più praticabile di quella di Platone: e non per altro, se non per poter con libertà correggere i corrotti costumi degli uomini del suo tempo senza pericolo d'odio ».[76]

Se per lo Sgualdi l'*Utopia* è una critica avveduta, intinta di romanzesco per prudenziale cautela, per il buon Regi essa diventa addirittura un modello di vita evangelica scritto per commissione d'un Cardinale. Sarebbe stato infatti John Morton a ordinare al More, « per tenerlo via più occupato e cavare da così raro ingegno, per publica utilità, un'opera giudiziosa, ... che componesse una ideale repubblica, bene ordinata nella politica, ma non punto discrepante da' precetti evangelici ». Sarebbe nato così « l'inclito parto della sua succosa e sensata *Utopia*, republica, al vero dire, che non ha da invidiare a quanto in simil soggetto ne scrissero Platone e Aristotele, poiché nella struttura di quella, oltre del candidissimo stile, si scorge espressamente di qual animo si fosse l'autore, cioè non meno politico che cristiano ». Profuse grandi lodi allo stile e alle arguzie, il Regi conclude: « Molti savi etnici e cristiani diedero precetti metodici per ben costruire una repubblica, ma ... questi dettati dal More riescono singolarmente perfetti a stabilire una plausibile condizione fra gli amici superiori ed i più bassi, buona mercé d'una interrotta fede verso di Dio e del prossimo, godendo fra di loro una carità immutabile, con civiltà lieta e sicura e pace imperturbata, capitali che facilitano l'intiera osservanza delle leggi, e perfettamente rassembra un ritratto di quell'isola Fortunata, che da alcuni tanto vicina al Paradiso terrestre si descrive ».[77]

Elogio, come ognun vede, generico, che sembra volutamente arrestarsi in superficie, collocando l'*Utopia* tra le innocue rievocazioni di un leggendario Paradiso terrestre e dichiarandola gratuitamente del tutto conforme ai precetti evangelici; per bocca del Regi la Controriforma tentava di ignorare la esplosiva carica rivoluzionaria del libretto, le sue imperiose istanze sociali, le venature deistiche preludenti alle correnti dell'irenismo e dell'indifferentismo cristiano, la morale edonistica tutta intrisa di sollecitazioni terrene, in una parola tutto quello che sotto lo

---

[75] G. Zinano, *Il consigliere*, Venezia, Guerigli, 1625, p. 10.

[76] V. Sgualdi, *Aristocrazia conservata, overo Del decemvirato di Lesbo*, Venezia, Sarzina, 1634, « Al discreto lettore », p. 15.

[77] D. Regi cit., pp. 8-9.

smalto ciceroniano di quella *oratio soluta* avrebbe potuto turbare il conformismo del pio lettore, invitato a respirare dovunque profumo di santità.

Bruciato invece dalla passione, rapito nelle sue visioni di palingenesi cosmica, di unificazione ecumenica, di universale riscatto degli umili sofferenti, sullo scorcio del Cinquecento Tommaso Campanella, nelle celle dei conventi calabresi, nelle tumultuose peregrinazioni giovanili, infine nel sordo isolamento del carcere aveva profondamente meditato il messaggio dell'*Utopia*. Conscio che, se si aspira ad una « republica senza abuso de ministri bisogna andare in cielo o fingerla come Platone e Tomaso Moro », desto a cogliere l'appello alla felicità naturale espresso nell'*Utopia* quasi « sottovoce » e dissimulatamente, aveva seguito l'esempio del « martire recente » [78] e sulla sua traccia, accogliendone spunti e suggerimenti a decine, rivivendone l'esperienza profonda, aveva dettato fin dal 1602 la sua rozza, sconnessa, umanissima *Città del Sole*, la sola propaggine davvero viva della fortuna del More in Italia.

LUIGI FIRPO

---

[78] T. CAMPANELLA, *Discorsi della libertà e della felice suggezione allo Stato ecclesiastico*, Iesi, G. Arnazzini, 1633, p. 14 (cfr. l'edizione critica a cura di L. Firpo, Torino, 1960, p. 36); ID., *Quaestiones ethicae*, I: « Thomas Morus in sua republica voluptatem fecit summum bonum, licet mussitando »; ID., *Quaestiones politicae*, IV, 1: « autoritas Thomae Mori, martyris nuperrimi, qui scripsit rempublicam Eutopiae fictitiam, ut ad eius exemplar nostras, vel mores particulares, institueremus » (in T. CAMPANELLA, *Philosophia realis*, Parisiis, D. Houssaye, 1637, pp. 4 e 101).